

Saragat contro Nenni, divisi e perdenti

ANNIVERSARI Sessant'anni fa la scissione di Palazzo Barberini. Fu la sanzione della subaltermità dei socialisti al Pci e alla Dc, che impedì loro di conquistare un ruolo autonomo per cambiare la storia d'Italia

di Giuseppe Tamburrano

Le scissioni socialiste (tante!) sono sempre state, nella migliore delle ipotesi, inutili. Nella maggior parte dei casi sono state dannose per i protagonisti. Due - nel 1921 e nel 1947 - sono state autentiche disastri per i socialisti e per il paese: quella del 1921 disgregò il più forte partito, ruppe l'argine contro l'avanzata, l'inondazione fascista che passò, dilagò: coloro che la vollero - i comunisti - abbagliati, accecati dal miraggio della rivoluzione russa furono travolti fra i primi. Ne abbiamo discusso recentemente sulle colonne dell'Unità. L'altra non ha favorito la nascita di una dittatura, ma ha concorso in modo determinante all'instaurazione del monopolio democristiano del potere, di un sistema bipolare bloccato, di una democrazia anomala, senza alternanza, durata mezzo secolo. È il 9 gennaio 1947: quel giorno e i successivi i socialisti discutono, litigano, si contano a Roma tra la Città Universitaria e Palazzo Barberini. Parlano, polemizzano, si accapigliano su tutto, ma trascurano l'argomento più importante: il Partito socialista è il secondo partito con il 21% dei voti, seguito dal Pci con il 19. La Dc ha preso, alle elezioni del 2 giugno 1946, il 35%. Altri partiti minori gravitano tendenzialmente verso i maggiori. Il sistema è dunque tripolare e al centro, in posizione politicamente egemone, è il Psi, il quale ha le carte per mantenere un equilibrio fondato su una politica di riforme a favore del mondo del lavoro e sulla unità con i partiti socialisti europei. Tra Mosca e Washington vi erano, in quel gennaio 1947 - quando democristiani, comunisti e socialisti erano insieme al governo - ampi spazi di autonomia. De Gasperi non avrebbe potuto mettere fuori del governo con i comunisti anche i socialisti, forti del loro consenso e attestati su una politica estera ed internazionale equilibrata. Del resto, era lo stesso De Gasperi che aveva da molto tempo auspicato che Nenni prendesse alcune distanze da Togliatti per dar vita alla cosiddetta «mezzadria» tra Dc e Psi. La scissione partorì due partiti incomu-



Pietro Nenni (a sinistra) e Giuseppe Saragat

Addio reciproco tra le lacrime e i canti ma che si poteva evitare

nicabili, proiettati su posizioni oltranziste verso rispettivamente l'orbita democristiana e quella comunista. È incomprensibile che uomini come Nenni e Saragat e Pertini, Basso, Faravelli e tante persone

intelligenti e autenticamente socialisti non abbiano capito che con un po' di buona volontà potevano restare uniti e svolgere un ruolo importante nella politica italiana e che invece dividendosi davano vita a due partiti di servizio e loro stessi diventavano dirigenti di serie B o C. Le ragioni e i torti si dividono a metà. Il giudizio di Saragat sul comunismo era esatto, ma la conseguenza, la scissione, fu un errore. Lo dico con le parole che Nenni ha detto a me nell'*Intervista sul socialismo italiano*: «Era possibile che, nello spirito dei tempi che andavano mutando, Saragat non avrebbe tardato a formare

una maggioranza contro la maggioranza di Lelio Basso e contro la mia...». È vero! Se Saragat fosse rimasto nel partito, anche in minoranza, avrebbe reso impossibile l'operazione della lista unica con il Pci che, alle elezioni del 18 aprile 1948, produsse un disastro per i socialisti, e dopo quelle elezioni, al congresso di Genova del Psi, avrebbe conquistato la maggioranza: non sono ipotesi, ci sono i numeri. Nenni aveva ragione nel sostenere che nell'Italia della Resistenza non si poteva fare una politica anticomunista, ma aveva torto quando sosteneva che era possibile una politica frontista appiat-

tita sul Pci e nell'orbita sovietica non solo per ragioni di principio, ma perché l'Italia, nella logica ferrea di Yalta, era «assegnata» al blocco occidentale. Non vi era che una via in quell'alba ancora incerta della divisione bipolare del mondo: la via di un socialismo che si battesse in modo autonomo per una politica di riforme e di rinnovamento del Paese. Che potesse avere il sostegno del Pci e della Cgil in un quadro certo di democrazia e nel contesto della solidarietà occidentale: senza subaltermità. Rimane misterioso il motivo vero della scissione. Si è parlato di contrasti ideologici non compo-

nibili; di spirito frazionistico; di un partito federazione di correnti e di personalità più che di militanti, apparati, strutture. Sono spiegazioni parziali, che non spiegano l'indescrivibile bailamme da Circo Barnum che si dispiegò: uno dice «è finita»; l'altro dice «l'unità è salva»; ognuno ha la sua formula per l'unità e si offre come salvatore; tra Palazzo Barberini, ove sono riuniti gli antinenniani, e la Città Universitaria ove è la maggioranza, è un andirivieni di messaggeri, di emissari, di mediatori. Pertini si presentò a Palazzo Barberini accolto da una ovazione; ma fu un equivoco: non passava con Saragat. Al contrario invitò tutti a tornare a casa, ma la sua mozione degli affetti fu interrotta da Faravelli: «Basta con questa commedia». Corsero accuse: soldi russi, soldi americani. Matteo Matteotti denunciò brogli (ma non fu all'altezza del grande padre Giacomo che fu assassinato per aver denunciato alla Camera i brogli e le violenze fasciste nella campagna elettorale del 1924). Alla fine, dirigenti e delegati dei due partiti piangendo a

Dopo la sconfitta del 18 aprile la linea del partito poteva mutare

calde e separate lacrime proclamarono la loro vittoria. A Palazzo Barberini intonando tra i singhiozzi l'Internazionale e alla Città Universitaria Bandiera Rossa con gli occhi lucidi. Ma erano in-

IPOTESI Secondo tre studiosi inglesi

Ma l'Itaca di Ulisse non è Itaca

■ L'Itaca di Ulisse, l'Odisseo di Omero, potrebbe non essere l'omonima isola dell'arcipelago delle Isole, ma Paliki, una penisola nella parte occidentale di Cefalonia. Un lembo di terra che un tempo formava un'isola a sé stante. I primi dubbi sono venuti a Robert Bittlestone, un consulente aziendale appassionato di storia e letteratura greca, dopo una vacanza nell'attuale Ithaki (Itaca). A lui si sono uniti James Diggle, professore di Latino e Greco all'Università di Cambridge e John Underhill, docente di stratigrafia a Edimburgo. Dal loro lavoro è nato il libro *Odysseus Unbound: The search for Homer's Ithaca*. Nel libro gli studiosi mettono in luce che secondo la descrizione di Ulisse («Abito Itaca aprica: un monte c'è in essa, il Nerito sussurro di fronde, bellissimo: intorno s'affollano isole molte vicine una all'altra, Dulichio, Same e la selvosa Zacinto. Ma essa è bassa, l'ultima là, in fondo al mare, verso la notte: l'altre più avanti, verso l'aurora e il sole»), la patria dell'eroe omerico non possa essere l'attuale Itaca. Questa si trova infatti a est (e non a ovest come nelle parole di Ulisse) di Cefalonia-Same ed è montuosa, diversamente da quella descritta nel poema che è prevalentemente pianeggiante. La vera Itaca potrebbe essere allora Paliki, quell'estremità di Cefalonia unita alla restante parte dell'isola da uno stretto istmo che ancora nell'antichità veniva spesso sommerso dal mare. E che peraltro ha mostrato la sua recente formazione.

m.iff

IL ROMANZO Ne «L'imbroglio del turbante» Serena Vitale racconta una vicenda «storica» in cui invenzione e suggestioni contemporanee s'intrecciano in una trama complessa

Un benedetto «imbroglio» nella Russia del Settecento

di Folco Portinari

Cio che in prima battuta emerge nella lettura de *L'imbroglio del turbante* di Serena Vitale (Mondadori, pag. 400, euro 18,50) è la struttura o, se si preferisce, le modalità della composizione del romanzo. Romanzo, infatti? Infatti l'«imbroglio» prende possesso della materia fin nel titolo, nel senso di intrico oltre che di inganno, groppo non tanto dell'azione quanto proprio della composizione. L'apparenza vuole che ci si trovi di fronte a un romanzo storico, poiché la trama si colloca verso la fine del 1700, al tempo di Caterina imperatrice di tutte le Russie. Ma, dopo che Manzoni ha scritto il saggio *Del romanzo storico e dei componimenti misti di storia e d'invenzione* decretandone l'innaturalezza prima ancora dell'improprietà, mi trovo indotto a credere che questo della Vitale non sia un romanzo storico, a di-

spetto delle apparenze. Interamente inventato, uomini e accidenti, salve poche eccezioni. Mi spiego: mi piace molto più pensarci, con convinzione, che sia davvero il frutto dell'immaginazione, soprattutto perché pochissimi, rari, sono coloro in grado, almeno in Italia, di conoscere e verificare la verità storica di quanto vi si descrive. Sissignori, le avventure che si raccontano sono per intero inventate e proprio lì sta il suo bello sub specie narrativa, an-

La grande slavista ambienta la storia ai tempi dell'imperatrice Caterina II amica di Voltaire

colarmente felice che il suo nuovo incarico cominci proprio dalla scienza: «forse perché l'unico dispiacere che ho, dopo 13 anni da assessore alla Cultura di Roma, è di non essere riuscito ad inaugurare la città della scienza». In effetti dello *Science center* della capitale si parla dalla fine degli anni Novanta, ma ancora non è stata messa la prima pietra. «Il progetto c'è - ha spiegato Borgna - perché, dopo una gara europea, è stato scelto quello presentato da un consorzio presieduto da Renato Dulbecco. Ma i costi sono elevati e non siamo riusciti a trovare i fondi per realizzarlo». In attesa dei progetti faraonici,

che se sono inventate quasi fossero vere, anzi, per le proprietà che sono dell'«arte», ogni cosa di quella storia è vera, senza per questo perdere la qualità dell'immaginazione. Un bell'imbroglio! Attenzione però, non è solo una mia fantasia interpretativa se la Vitale partecipa a questo gioco, in cui la supposta Storia si trasforma in mistificazione, in trucco, lasciando in sospensione la reale verità dei personaggi, tra sospetti e indizi, quasi pirandellianamente dotati di molteplici identità. Infatti, chi è, a quale nome anagrafico reale corrisponde il protagonista, a quale gioco di acrobatica mascherata assistiamo in queste pagine? Fascinosissimo gioco, se ci si mette da questo punto di vista e non da quello scientificamente storico. Un passo avanti: la sensazione che ho provato leggendo la prima parte del romanzo è stata quella (un pensiero che non riuscivo a evitare) di trovarmi in

prossimità della fortezza Bastiani, cioè al Buzzati del *Deserto dei Tartari*, forse per la collocazione geografica del racconto, tra Georgia e un'attualissima Cecenia, Russia e Turchia. Per clima e non per stile, trovandoci qui ben lontani, per scrittura, da quel referendo. No, dico solo che *L'imbroglio del turbante* potrebbe essere l'antefatto o la continuazione del *Deserto*, se i Ceceni sono nient'altro che una varietà dei Tartari. È cioè il sentimento di attesa che qualcosa stia per accadere, che qualcuno arrivi, e sia quel qualcuno. Ciò comunque vale per la prima parte, la quale però dà il tono alla composizione. E poi non ho detto ancora nulla della struttura né degli accordi tonali. Perché colpisce? Perché evita l'andamento tipico della narrazione, del suo fluire per dissolvenze, un fiume senza troppe dighe di mezzo (d'accordo, sono molti i tipi di fiumi). Qui invece c'è una diga a ogni pagina, la storia si sviluppa per la

somma di successive informazioni a mo' di «polizzini», esibendo in essi il massimo di straniamento, in un procedere che è una sorta di paratassi. In quella che io voglio sia la finzione, il documento «finto» (per reale che sia) che sostiene la trama, com'è successo da De Foe a Manzoni. In questa situazione l'autore si eclissa, le «cose» prescindono da lui, che è estraneo, quasi un cronista anonimo, un inviato della Reuter che non partecipa ai fatti ma invia messaggi informativi (mi è venuto di pensare anche a quegli

Un'atmosfera alla «Deserto dei Tartari» e un «profeta», Mansur che assomiglia a Bin Laden

straordinari narratori che furono Erodoto Tuciddide Senofonte Polibio Cesare... «finti» storici). Che romanzo è, allora? Se mi lasciassi influenzare dalla professione della Vitale, grande slavista, direi che per molti versi potrebbe essere un romanzo russo, di quelli epici. Mai un italiano. Certo che dietro quel testo si percepisce un faticosissimo lavoro di ricerca, d'archivio, perché un conto è parlare di Pugacev e un conto è parlare di Mansur. Una ricerca però che sfiora appena Pietroburgo, benché tutto accada sotto l'ala maestosa di Caterina II, l'amica di Voltaire, concentrandosi piuttosto in territori desueti quanto attuali, oggi, come la Cecenia in lotta per l'indipendenza dall'impero. A capo della rivolta c'è un «profeta», Mansur, una specie di Bin Laden, imprevedibile, «colosso di pietra, teneva un piede nella Colchide e l'altro nel regno di Temir-Kapu, la testa invisibile oltre le nuvole e le nevi perenni, più vicina a Dio da cui si diceva guidato». Però questo è un romanzo e non un testo di storia. Tra le funzioni narratologiche ha un posto centrale il colpo di scena, il cambio repentino di direzione. Ed ecco il profeta Mansur diventare di colpo un missionario italiano, di volta in volta cristiano e musulmano, «Giovanni Battista Boetti: trafficante d'armi e spia». Mansur o Boetti? Per concludere con la separazione delle due identità, in un intrico avventuroso ed equivoco, in cui l'autrice non si risparmia nell'utilizzo di ogni possibile risorsa romanzesca, di «imbrogli» appunto. Questo della Vitale è un libro abbastanza duro, non facile, che richiede impegno e intelligenza da parte del lettore, ma che alla fine ne ripaga la fedeltà: ne valeva la pena immergersi in una storia in clima e in terre «esotiche», lontane ma ora prossime, piene di cose da svelare.

FESTIVAL SCIENZA Dal 15 al 21 gennaio all'Auditorium la seconda edizione della «kermesse» scientifica: conferenze, incontri, spettacoli

Quante sono le età della vita? Una settimana a Roma per scoprirlo

di Cristiana Pulcinelli

Le età della vita. Dietro un titolo così semplice si nascondono alcune delle domande più complesse che l'essere umano si sia mai posto: perché facciamo sesso? Cosa siamo al momento della nascita? Come cresce il nostro cervello? Quando e come impariamo la lingua? Cos'è l'adolescenza? Cosa vuol dire invecchiare? È possibile sconfinare la morte? Sarà per questo che gli organizzatori del Festival delle Scienze di Roma hanno scelto proprio questo titolo per l'edizione del 2007. Il festival si svolgerà dal 15 al 21

gennaio all'Auditorium Parco della musica. Una settimana di conferenze, percorsi interattivi, spettacoli dedicati alla scienza. L'anno scorso il festival, alla sua prima edizione (il tema era «mente e cervello») aveva totalizzato 35mila presenze in 6 giorni, «E quest'anno - ha detto Carlo Fuortes, amministratore dell'Auditorium ieri durante la conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa - contiamo di averne 50mila». Gianni Borgna, alla sua prima conferenza stampa come presidente della Fondazione Musica per Roma, ha detto di essere parti-

colamente felice che il suo nuovo incarico cominci proprio dalla scienza: «forse perché l'unico dispiacere che ho, dopo 13 anni da assessore alla Cultura di Roma, è di non essere riuscito ad inaugurare la città della scienza». In effetti dello *Science center* della capitale si parla dalla fine degli anni Novanta, ma ancora non è stata messa la prima pietra. «Il progetto c'è - ha spiegato Borgna - perché, dopo una gara europea, è stato scelto quello presentato da un consorzio presieduto da Renato Dulbecco. Ma i costi sono elevati e non siamo riusciti a trovare i fondi per realizzarlo». In attesa dei progetti faraonici,

quindi, per fare della divulgazione scientifica «alta» si possono utilizzare iniziative come questa. Ad organizzarla è stato chiamato Vittorio Bo, l'ideatore del festival di Genova (che ogni anno ha un grande successo di pubblico), con il contributo del comune di Roma, della regione Lazio e di Enel. Come l'anno scorso, ci saranno le conferenze che si svolgeranno dal lunedì al venerdì alle 18, mentre il sabato e la domenica alle 11, alle 15 e alle 18. Ospiti alcuni grandi nomi internazionali della scienza come Eric Kandel, premio Nobel per la medicina 2000 per le sue ricerche sulla conservazione della memoria nei neuroni,

o Gary Marcus, psicologo ed esperto di genetica comportamentale, o ancora Aubrey De Grey, biologo che si occupa dei processi dell'invecchiamento. Molte le novità, a cominciare dalle lezioni magistrali: un ciclo di lezioni tenute da scienziati italiani e stranieri (da Paolo Rossi a Howard Gardner) che occuperanno le prime ore del pomeriggio. Ci saranno inoltre due «caffè scientifici», organizzati in collaborazione con il British Council. Importati dalla Francia e dalla Gran Bretagna, i caffè scientifici sono tavole rotonde «libere» e aperte al dialogo con il pubblico su temi scientifici cruciali. E ancora i «dia-

loghi serali» confronti tra esperti di ambiti culturali diversi su uno stesso argomento. Ad esempio, lunedì 15 gennaio alle 21 si potrà assistere al dialogo tra l'antropologo francese Marc Augé e l'architetto Stefano Boeri sul tema «Urbanizzazione del mondo». Sono poi previste attività per le scuole, quattro incontri con protagonisti di discipline scientifiche (dall'astronauta Umberto Guidoni all'etologa Elisabetta Visalberghi) per discutere delle professioni nell'ambito scientifico. E, infine, mostre, concerti e serate astro-nomiche. Tante cose che forse in una settimana staranno un po' strette.